

Luca La Rovere, L'EREDITÀ DEL FASCISMO. GLI INTELLETTUALI, I GIOVANI E LA TRANSIZIONE AL POSTFASCISMO 1943-1948, pp. 377, € 30, **Bollati Boringhieri**, Torino 2009

A partire dalla constatazione secondo cui, sino a pochi anni fa, l'egemonia del cosiddetto "paradigma antifascista" avrebbe condizionato a fondo e perfino ostacolato lo sviluppo della riflessione storiografica sul fascismo, il giovane autore di questo eccellente lavoro ricostruisce, in maniera complessa e documentata, la travagliata transizione dell'Italia al post-fascismo. Richiamandosi ai contributi di studiosi come Emilio Gentile, La Rovere riesce non solo a scardinare numerosi e consolidati luoghi comuni, ma anche a svolgere, con spiccato senso critico, un'interessante indagine sui rapporti di continuità non puramente istituzionali esistenti tra il regime fascista e la repubblica democratica, concentrandosi in particolare su tre fuochi tematici, cui sono rispettivamente dedicate le tre principali sezioni del volume: il dibattito sulla controversa eredità culturale del fascismo, che coinvolge i maggiori intellettuali dell'immediato dopoguerra; la polemica nei confronti della gioventù italiana e soprattutto di quella "generazione di mezzo", che, formatasi all'interno delle strutture del regime, fu investita, all'indomani del 1943-45, da un lacerante processo sia di ripensamento delle proprie categorie politiche, sia di superamento dello schematismo fascismo-antifascismo; infine, la discussione sulla memoria generazionale del fascismo, tramite la ricostruzione dei complessi itinerari biografici e intellettuali di alcune figure emblematiche, tra cui quelle di Zincone, Montanelli e Zangrandi. In conclusione, questo lavoro merita senza dubbio attenzione, non solo perché consente di fare luce su una fase cruciale e tuttavia per lo più trascurata della recente storia italiana, ma anche perché offre prospettive interpretative e apre campi d'indagine sostanzialmente innovativi.

FEDERICO TROCINI

Eugenio Capozzi, IL SOGNO DI UNA COSTITUZIONE. GIUSEPPE MARANINI E L'ITALIA DEL NOVECENTO, pp. 443, € 32,80, **il Mulino**, Bologna 2009

Nel volume si ripercorre l'intero itinerario esistenziale e speculativo dello studioso noto ai più solo per aver coniato il termine "partitocrazia" in anticipo sui tempi e con forza predittiva che gli sarebbe stata riconosciuta postuma. Leggendo la biografia, si comprendono alcuni nodi cruciali, dalla Grande guerra al fascismo fino alla crisi della formula governativa di centrosi-

nistra e ai primi scricchiolii della Repubblica nata nel 1946. La vita di Maranini spiega come e dove si poté saldare l'alleanza provvisoria tra famiglie politiche e correnti ideali per molti aspetti così diverse come il socialismo patriottico e irredentista, il nazionalismo liberale post-risorgimentale e il fascismo. Quest'ultimo poi vinse, ma senza alleati nessuna "marcia su Roma" sarebbe bastata. La carriera accademica di Maranini mostra poi come gli intellettuali sotto dittatura si muovano secondo criteri in cui opportunismo e adesione ideale si mescolano in dosi variabili nel tempo. Prima c'è il giovane professore universitario per volontà del duce, poi l'incriminato per motivi razziali con sospensione definitiva dalla cattedra per le origini materne ebraiche. Una dittatura che si consolida tende sempre a ridurre a stato servile i propri intellettuali, compresi quelli "organici". Ad aiutare Maranini nella fuoriuscita dal fascismo sarà anche la biografia personale. Figlio di un socialista riformista sodale dell'irredentista Cesare Battisti, e giovanissimo legionario fiammista per motivi legati al nazionalismo neo-risorgimentale scaturito dalla guerra, Maranini nel secondo dopoguerra troverà nei modelli costituzionali anglo-americani lo spunto per ricucire nel liberalismo i fili teorici spezzati dall'esigenza di giustificare un ordine che si rivelò assai più sovvertitore che restauratore dello spirito statutario.

DANILO BRESCHI

Giorgio Ragazzi, I SIGNORI DELLE AUTOSTRADE, pp. 205, € 18, **il Mulino**, Bologna 2008

Perché in Italia si paga il pedaggio per le autostrade? Come mai in Italia si continua a pagare il pedaggio nonostante le autostrade siano state costruite quaranta o cinquanta anni fa e i costi di costruzione sono stati ormai ripagati? Per quale ragione le concessioni autostradali sono state rinnovate per periodi lunghissimi e perché lo stato non è subentrato nel loro esercizio? Queste sono le domande che Ragazzi, economista, si pone in forma pacata, ma pungente, raffigurando un intreccio opaco tra poteri pubblici e interessi privati, al di fuori di ogni controllo democratico. Già l'idea di affidare in concessione la costruzione di un'opera pubblica suscita valide critiche. Ma l'attenzione dell'autore è centrata sugli anni recenti, a partire dalla volontà di privatizzare, per fare cassa, la società dell'Iri "Autostrade". Onde rendere più appetibile l'operazione, si prorogò la durata della concessione e l'operazione premiò un pool di banche e imprenditori (tra cui spicca la famiglia Benetton), scaricando i costi della successiva Opa sulla concessionaria stessa (cioè sugli utenti che pagano il pedaggio). In un groviglio di politica (di entrambi

gli schieramenti), alta finanza, *commis d'Etat*, si è poi venuto a definire un perverso meccanismo di computo dei pedaggi, ovviamente favorevole alle concessionarie; pedaggi, come detto, slegati dalla ratio di rifondere i capitali privati e pubblici impegnati nell'opera di costruzione. Per di più la proroga della concessione ad "Autostrade" ha avuto un effetto domino sulle altre società titolari e sulle scadenze per l'intero comparto; il tutto in tempo per evitare che la normativa europea imponesse gare pubbliche per l'affidamento della concessione stessa. Ne emerge un quadro avvincente di commistioni, in cui anche l'erario ha i suoi vantaggi, essendo, tra Iva e altri diritti, beneficiario di circa un terzo dei pedaggi.

MASSIMO MORAGLIO

Arcangelo Leone de Castris, L'OMBRA DEL '68, pp. 184, € 22, **Palomar**, Bari 2009

L'autore, sulla soglia degli ottant'anni, ha voluto interrogarsi sulla parabola storica del comunismo italiano, compiendo così una riflessione teorica che è anche autobiografica. Alla fine di una sorta di anamnesi ideologica, Arcangelo Leone de Castris intende porre le basi teoriche e psicologiche per una rifondazione dell'esperienza che fu del Pci, al di là degli errori e dei limiti che quel partito ha avuto. Nella sua opera di ripensamento, si scontra e confronta con il Sessantotto e la sua eredità che, a suo avviso, non fu correttamente compresa e valorizzata dal Pci. L'istanza teorica centrale del Sessantotto sarebbe consistita nella "critica di classe" della cultura. Da parte del Pci non ci si sarebbe dovuti limitare a una lotta di massa, dentro e fuori la scuola, ma a un rovesciamento del patrimonio di valori con cui educare una "umanità nuova" che, secondo de Castris, aveva cominciato a profilarsi "in qualche punto della lotta comunista in Italia". La tradizione culturale italiana si connoterebbe per un moderatismo che dal Risorgimento giunge fino a Croce, Mussolini e il terzafortismo. Suoi i valori dell'universalismo borghese, dell'interclassismo "morbido" e della separazione reale tra intellettuali e masse, riflesso della divisione e del dominio di una classe sull'altra. Il Pci avrebbe avuto lo strumento teorico per decostruire questa tradizione e dare coscienza critica e strategica politica al movimento di contestazione: Gramsci. Ma la dirigenza politica del

Pci non ha saputo e voluto valorizzare il suo "anti-Croce". Il gramscismo avrebbe potuto collegarsi al Sessantotto in nome di un antistoricismo "ultimativo e organico", capace di svelare nella cultura italiana i meccanismi di riproduzione della separazione e del dominio di classe. Una decostruzione del pensiero tradizionale il Sessantotto l'ha in realtà compiuto. Ma a vantaggio di chi? E poi il Sessantotto fu comunista, o liberista e libertario?

(D.B.)

clientelismi e rendite di potere. Laddove il mercato arranca, come accade tuttora in Italia, esiste un isomorfismo tra stasi sociale e immobilismo politico: una società poco dinamica è madre e figlia di un sistema politico affetto da semiparesi decisionale. Le rendite sociali sono alla radice delle rendite politiche e qui si innesca un circolo vizioso che rende ancora valide certe analisi, ormai centenarie, non solo di Einaudi, ma persino di Gramsci.

(D.B.)

le donne è emblematico del rinnovato progetto egemonico sul piano sociale e normativo dei poteri clericali, assecondati dalla politica in cerca di un supporto di legittimazione. Le peculiarità culturali del nostro paese sono indagate da Accati, che nell'immaginario religioso della tradizione cattolica rintraccia i modelli di lunga durata rispecchiati nelle attuali spinte regressivo volte a mettere sotto tutela l'auto-determinazione di tutti i cittadini.

SANTINA MOBILIA

Società Libera, 7° RAPPORTO. PROCESSO DI LIBERALIZZAZIONE DELLA SOCIETÀ ITALIANA, pp. 202, € 20, FrancoAngeli, Milano 2009

L'Associazione Società Libera si confronta con l'anno della crisi globale, che dall'America di Lehman Brothers è giunta nel cuore dell'Europa. Da parte di molti autori del volume si intende però precisare che la comparazione corretta è quella con lo shock petrolifero del 1973-74, non con la Grande Depressione seguita al 1929. A differenza di trentacinque anni fa, lo shock è però sistemico e colpisce il lato della domanda e quello dei consumi. Ma molto è dipeso dai meccanismi di psicologia sociale innescati da come si è rappresentato lo scenario economico prodottosi con il *credit crunch* del 2008. Contrariamente all'opinione corrente, gli estensori di questo rapporto non valutano positivamente le modalità di risposta. Soprattutto non condividono il clima diffuso tra economisti, politici e *opinion makers* secondo cui tra stato e mercato i

conti si sarebbero definitivamente regolati a favore del primo, contro una concorrenza vista solo come spietata sperequazione e disgregazione sociale. Gli estensori del rapporto condividono invece un'idea di liberalismo che ha in Luigi Einaudi il nume tutelare e ritengono fondamentale non perdere mai il senso dell'equilibrio nei rapporti fra stato e mercato, partendo dal presupposto che il primo è assai più facile all'oligarchia e alla chiusura di quanto non lo sia il secondo, a patto di avere un mercato non drogato e non ingessato da

LA LAICITÀ DELLE DONNE, a cura di **Luisa Accati e Luisa Passerini**, pp.180, € 22, *European Press Academic Publishing*, Milano 2008

Il libro raccoglie gli interventi del convegno sul tema "La laicità delle donne: consuetudini domestiche e diritti civili", tenutosi a Trieste il 5-6 ottobre 2007 per iniziativa della Commissione pari opportunità della Regione Friuli-Venezia Giulia, delle operatrici del centro antiviolenza di Trieste e delle due studiose curatrici del volume. Laicità-donne-Europa è la triangolazione in cui si iscrive il dibattito, sulla base dell'assunto della crucialità dell'approccio laico per i diritti delle donne nella sfera pubblica e privata e, al contempo, della fecondità della dimensione di genere per un approccio radicale alla laicità che ridefinisce e travalica la separatezza tra le due sfere stesse. "Laicità" intesa nel senso ampio di etica pluralistica e antitesi del modello totalitario e dogmatico (come sottolinea Elena Paciotti nell'intervento introduttivo sui valori fondanti di un'Europa aperta e inclusiva), e "genere" pensato, al di là della netta dicotomia maschio/femmina, come "molteplicità di scelte possibili nel campo emozionale e sessuale" (come precisa Passerini nella relazione che intreccia il discorso teorico alle utopie incarnate da figure storiche esemplari dell'Europa novecentesca). I testi delle relatrici - italiane, spagnole e francesi nelle rispettive lingue - mettono a confronto, a partire dalle esperienze storiche dei paesi d'appartenenza, le diverse configurazioni di questa prospettiva in tre casi esemplari dell'Europa attuale: la Spagna, con la fuoruscita dal franchismo e i decisi e rapidi cambiamenti sul piano delle conquiste civili, la Francia, dove la laicità e il femminismo si misurano sul terreno nuovo della convivenza con l'islam, e l'Italia, in cui il controllo sui corpi e sulle scelte del-

Andrea Ragusa, PROFILO DI STORIA DELLA COMUNICAZIONE POLITICA IN ITALIA, pp. 163, €15, *Lacaita*, Manduria-Roma-Bari 2008

Da tempo l'autore si interroga sulla natura della comunicazione politica e sulla sua incidenza riguardo alla formazione dell'oggetto stesso del suo operare: la mutevole dialettica tra potere e consenso. Già in un precedente volume, *I linguaggi della politica contemporanea* (Lacaita, 2006), Ragusa aveva indagato i labili confini che sempre più spesso si danno tra forma e contenuto di una proposta politica o, ancora meglio, tra format e messaggio. Il dato che nuovamente traspare, anche in questo nuovo libro, è l'intrinseco nesso che intercorre tra la riduzione del programma a un insieme di slogan semplificatori, e per questo facilmente veicolabili dinanzi ad ampie platee, e la solipsistica carismaticità del comunicatore. I due fattori si alimentano reciprocamente. Ma alla base di questo processo vi è la consunzione della funzione educativa e socializzante che era propria dell'impianto del partito di massa, sulla cui presenza si è costruita la democrazia nel nostro paese. In questo profilo di storia della comunicazione politica, l'autore si sofferma sull'evoluzione del fenomeno a partire dagli anni dell'unità d'Italia fino al primo e timido affermarsi del medium televisivo. Si tratta di una parabola complessa, dentro la quale si colloca il più generale processo di nazionalizzazione delle masse e del loro accesso al palcoscenico pubblico. Rilevante, quindi, più che un'indagine sulle strategie, è il soffermarsi sugli attori dell'omogeneizzazione culturale. Dall'esercito alla "scatola magica" catodica si può così agevolmente scoprire quanto dietro l'immaginario prevalente si celi la costante di una socialità sequestrata, irreggimentata dentro il contenitore di un consenso passivo.

CLAUDIO VERCELLI

